

Le schede dell'antimafia

Gli scontri, le tensioni e gli attentati che segnarono l'avvio dell'indagine parlamentare in Sicilia. In quegli anni a Palermo è sindaco Lima, assessore ai Lavori pubblici è un giovane corleonese: Ciancimino

Quella prima riunione nel '63

È la prima commissione Antimafia, quella di cui furono protagonisti Li Causi, Terranova e La Torre, e che operò dal 1962 al 1976, ad aver raccolto le «schede» che sono state pubblicate ieri. Per una guida ragionata alla lettura di quei materiali occorre quindi risalire a quegli anni: quell'Antimafia vide un aspro scontro politico sulla questione delle connessioni tra mafia e poteri legali. Vediamo.

VINCENZO VASILE

ROMA. Se non si leggono i resoconti d'epoca non si capisce di che si parla: ecco il ministro dell'Interno, Mario Scelba, che nel '49, al Senato, invita i colleghi a sabotare l'idea di un gruppo di deputati comunisti di istituire una commissione Antimafia: «Si parla della mafia condita in tutte le salse ma, onorevoli senatori, mi pare che si esageri in questo...». Il comunista Girolamo Li Causi gli ribatte: impedendo l'istituzione della commissione si vogliono coprire responsabilità politiche, anche personali...

Cominciò così, sulla base di una risoluzione presentata il 5 luglio 1960 da Ferruccio Parri, Simone Gatto, Giuseppe Berti, si arriva, dopo vari tentativi di sabotaggio, nel dicembre 1962 all'approvazione della legge istitutiva della commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. Per i giornali si chiamerà l'«Antimafia». Presidente è nominato il socialdemocratico Paolo Rossi. Ma si dovrà attendere il 5 luglio 1963 per la prima riunione. Ci vorrà una strage, l'esplosione di una «Giulietta» piena zeppa di tritolo nella borgata palermitana di Ciaculli, sulle terre del Greco. Sette massacrati: poliziotti, carabinieri e artigiani dell'esplosivo.

Ricostituita, la commissione, presieduta dal dc Donato Pafundi, vicepresidente Girolamo Li Causi e Oscar Luigi Scalfaro, si lancia subito su una «lista scomoda»: un'indagine sul Comune di Palermo: sindaco è il dc Salvo Lima, assessore ai Lavori pubblici un giovane corleonese di nome Vito Ciancimino. Un magistrato palermitano, Cesare Terranova, che nella legislatura successiva entrerà come deputato della Sinistra indipendente nella stessa commissione, rileverà in un'ordinanza di rinvio a giudizio i rapporti tra il mafioso Tommaso Buscetta, il sindaco Lima e il capo dc Giovanni Gioia. È un momento di grande tensione: ispezioni nei municipi di Trapani, Agrigento e Caltanissetta, vengono disposte dall'Assemblea siciliana, che reclama, intanto, dal Parlamento misure contro i patrimoni mafiosi, il sequestro e la confisca dei beni di provenienza sospetta.

Un prefetto, Tommaso Bevilino, scrive parole di fuoco sul comune palermitano: rivelandosi troppo «permeabile» alla mafia; il dc Giuseppe D'Angelo, che da presidente della Regione ha perorato l'inchiesta, è costretto a dimettersi. Nei confronti di Donato Pafundi, fino allora presidente «scomodo» di una «scomoda» Antimafia, viene adoperata un'altra arma, quella dell'intimidazione: il sottosegretario alle Finanze, Giovanni Gioia, lo convoca per ottenere la censura di un «dossier» appena consegnato alla commissione dal colonnello delle Fiamme gialle Giuseppe Lapis: c'è scritto che «Gaspare Cusenza (sindaco dc dal '48 al '51 e poi presidente della Cassa di risparmio, suocero di Gioia, ndr) sembra non estraneo alla mafia locale». Gioia è sottosegretario del dicastero delle Finanze; Pafundi cede; viene sbugiardato in un infocato dibattito a Montecitorio da una requisitoria di Umberto Terracini.

Ancora uno scontro al calor bianco: la Dc fa carte false per impedire un dibattito vero sull'uccisione di un «suo» sindaco, Pasquale Almerico, eliminato dalla mafia dc di Camporeale per responsabili-

tà politiche che Li Causi addebita al proconsole di Fanfani, Giovanni Gioia. A Tusa, sui monti Nebrodi, in provincia di Messina, viene trucidato un sindacalista, Carmine Battaglia. È il 24 marzo 1966. Il pur potentissimo capo della polizia, Angelo Vicari, ammette che le indagini sono state «fermate». E il presidente Pafundi annuncia ai giornalisti: «Abbiamo un archivio che è una santabarbara», un termine che rimarrà per anni nei titoli dei giornali. L'Antimafia ha appena cinque anni di vita e già si parla di duemila e passa fascicoli scottanti. Che cosa c'è dentro? Il pavidone Pafundi trasmetterà l'8 marzo 1968 un suo raggelante rapporto ai presidenti dei due rami del Parlamento: «Nel corso dei suoi lavori scrive - la commissione ha fermato il suo esame anche sul rapporto tra mafia e politica, senza pervenire a conclusioni».

La mafia ringrazia. Sarà un caso ma in quei mesi i Badalamenti, i Rimi, e gli altri, escono dal carcere e dal soggiorno obbligato, si riapre la guerra sanguinosa. Cambiano i bersagli: scompare un giornalista, Mauro De Mauro. Viene ucciso il procuratore della Repubblica Pietro Scaglione. La Dc impone come sindaco al Comune di Palermo Vito Ciancimino. La nuova legislatura vede un nuovo presidente dell'Antimafia, Francesco Cattanei, un dc che viene da Genova, e che, a differenza di Pafundi, farà tandem con Li Causi. E la commissione sfonda il sipario su alcuni misteri: la comoda fuga di Liggio da una clinica di Roma, l'infiltrazione della mafia alla Regione Lazio. Un consulente della commissione, il magistrato Romolo Pietroni, di cui vengono scoperte sospette frequentazioni, viene messo alla porta. Si avvia un'indagine sul trio Frank Coppola (mafia), Angelo Mangano (superquatore), Carmelo Spagnuolo (procuratore generale della Cassazione). Ma vengono manomessi in una grottesca ballata alcune bobine compromettenti. Altra indagine della commissione. E l'Antimafia trova pure il tempo e il modo di prender posizione contro l'elezione a sindaco di Palermo di Ciancimino. Dal '68 al '72 sono anni di fuoco. C'è una pioggia di esposti anonimi. Ma il bilancio dopo 14 anni è relativamente positivo: c'è stato un riflettore acceso, ha funzionato una tribuna istituzionale per le denunce sul nesso mafia-politica. Alcuni dossier su singoli personaggi, chiesti ad organi di polizia, non arrivano. Uno dei pochi a collaborare è l'allora colonnello dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. Vengono commissionate a singoli parlamentari relazioni su argomenti particolari: non si riuscirà mai a discutere una relazione del comunista Sergio Flamigni sulle esattorie che già nei primi anni Settanta contiene una radiografia dell'impero dei potentissimi ed allora intoccabili cugini democristiani Nino e Ignazio Salvo.

In extremis la Dc tenta un colpo di mano. A puro scopo provocatorio inserisce tra i suoi rappresentanti nella commissione il dc palermitano Giovanni Mattia, ex assessore al Comune di Palermo, inquisito per il «sacco» mafioso della città, amico di Lima, Gioia, Ciancimino e soci. Il Pci replica nettamente, tutti i commissari minacciano le dimissioni. Il sabotaggio fallisce. Si può procedere a stilare le relazioni conclusive.



Girolamo Li Causi con una contadina siciliana

Quella di maggioranza, votata dal centrosinistra, e redatta dal presidente, il dc Luigi Carraro; ammette la profondità dell'intreccio tra mafia e potere politico, ma al momento di fare i nomi si limita ad accusare solo Vito Ciancimino, che la Dc palermitana si affretta, tuttavia, a nominare responsabile degli Enti locali. La relazione di minoranza porta le firme di Pio La Torre e di Cesare Terranova: scava in profondità. Le tipografie della Camera sfornano decine di volumi di documenti. Tutto, o quasi tutto: le schede nominative, elaborate per comodità di lavoro, la Commissione all'unanimità, relatore Cesare Terranova, proprio per il loro carattere di materiale di lavoro le escluderà dalla pubblicazione. Le principali divergenze riguardano l'analisi del nesso tra politica e mafia: nella relazio-

ne di maggioranza che reca la firma del presidente della commissione non si incontra nemmeno una volta, per esempio neppure per inciso, il nome di Giovanni Gioia, il capo dc che fu il cuore del sistema di potere palermitano per lunghi anni. Non una parola sugli esattori Nino ed Ignazio Salvo, cuore del sistema economico-finanziario siciliano. Unico «capo esattore» Vito Ciancimino, uno che gestiva potere e miliardi, come finalmente una recentissima inchiesta giudiziaria ha messo in luce, ma con un potere molto più vasto e ampie deleghe nazionali e locali. Questi nomi, questa radiografia, insomma la parte meglio documentata delle «schede di lavoro» compilate dai funzionari dell'Antimafia, verranno sfruttati invece dalla relazione di minoranza dei commissari del Pci, che reca in testa le



L'automobile in cui Liggio uccise il capomafia Michele Navarra

firmate di Pio La Torre e Cesare Terranova.

Tutti d'accordo, invece, almeno sulla carta, in merito alle proposte: soprattutto su quella di una legge che preveda misure patrimoniali, che consenta di indagare sui portafogli «sospetti» e dietro agli sportelli bancari. È il gennaio 1976. Sembra fatta. Invece tutto piomba nel dimenticatoio. Sul piano dei delitti c'è una tregua mafiosa. I capi della commissione - ci spiegherà più tardi Buscetta - la siglano per far lavorare in pa-

ce le raffinerie dell'eroina. Inquirenti ed opinione pubblica si illudono che si tratti di una crisi della mafia. Ci vorranno il sacrificio di Terranova, Mattarella, Costa, La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici perché quelle richieste si traducano in una legge. Si chiamerà «legge La Torre», dal nome del commissario dell'Antimafia che con più coerenza e coraggio si batté per conquistare strumenti di lotta penetranti ed efficaci. E quel tanto di passi in avanti che in questa battaglia sanguinosa sono

stati, nel frattempo, fatti porta inequivocabilmente questo segno: la «santabarbara» di cui aveva parlato il presidente Pafundi non era scoppiata, ma impestosa appare anche il giudizio di una «Antimafia», occasione mancata, che circolò a conclusione dei lavori. Le pagine residue degli archivi della prima Antimafia pubblicate in questi giorni sono da leggere, dunque, tenendo presente questo drammatico scenario di una battaglia di risanamento politico e morale che prosegue.

Nuova Kadett 1.3. Come trovare una casa con una bella tenuta e 75 cavalli.

Come arrivare. Come un'isola sapientemente lontana ed esotica, la nuova Kadett 1.3 si raggiunge con una precisa

scelta filosofica: dimenticare la città pur continuando a viverci. Kadett 1.3 si erge ad un metro e 40 di altezza e si ri-

conosce per il nuovo frontale che si distingue facilmente nel panorama delle comuni berline.

I divertimenti. Per gli appassionati di equitazione sono disponibili 75 cavalli di

razza con i quali è semplice familiarizzare. Si può passare da 0 a 100 in 13 secondi, oppure

concedersi lunghe passeggiate passando per itinerari montani. **Clima.** Piacevole e asciutto

sia d'estate che d'inverno grazie all'ottimo sistema di ventilazione a tre velocità. Lievi brezze

sono possibili abbassando i finestrini. L'alzacristalli è elettrico. **Economia.** Le attivi-

tà principali sono turismo e trasporti. Si possono percorrere 100 chilometri

con 5 litri di benzina a 90 km/h. **Da non perdere.** Particolarmente interessanti

sono i week-end sul lago e le gite in provincia alla ricerca dei vini novelli. Assolutamente da

non perdere è il vantaggio di un milione sul prezzo di Kadett offerto dai Concessionari Opel fino al

15 marzo. **Per saperne di più.** Dalle ore 9.00 alle ore 19.30 si può provare la nuova Kadett 1.3 presso ogni Concessionario Opel.

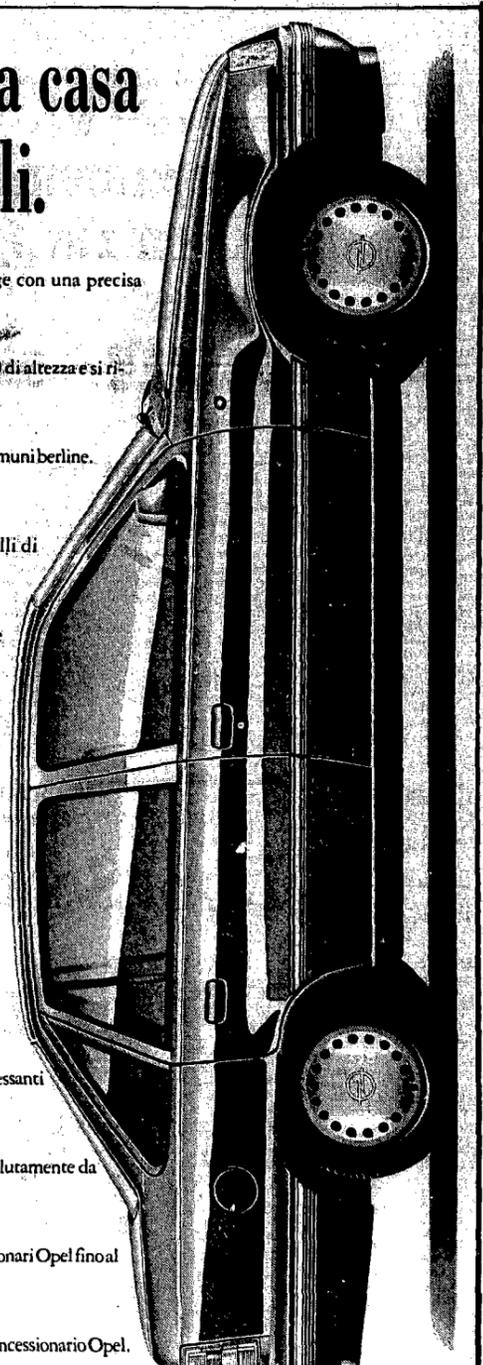


OPEL KADETT

11.629.000

I.V.A. INCLUSA

*Prezzo di listino maggiorato all'11/21/89 del modello 1.2 5 porte I.S. Inclusive dell'offerta speciale valida fino al 15 Marzo per vettura disponibili presso i Concessionari partecipanti escluse le versioni GSi, Cabrio, Station Wagon e Commerciali. Assistenza qualificata e ricambi in oltre 600 centri di Servizio Opel.



OPEL
BY GENERAL MOTORS
N°1 NEL MONDO